

Velina

1 Carlo Lizzani, a proposito de « La Marseillaise » parla di Renoir e dei suoi mirabili risultati conseguiti nel campo del film in costume, là dove altri cadavano sia per pacchianeria, sia per mancanza di temperamento cinematografico.

2 Guido Guerrasio apre una violenta requisitoria contro i sistemi di alcune cinescopiche, che rischiano di compromettere seriamente i risultati dell'opera di divulgazione del film retrospettivi.

3 Corrado Terzi, dopo la recente proiezione di un vecchio capolavoro di Stroheim, vi parla di « Femmine folli ».

LE DISCUSSIONI INUTILI

di Carlo Lizzani

Ho avuto occasione di vedere in « Marseillaise » di Renoir: il più bello esempio, credo, di storia fatta cinema, un film in cui parrucche, costumi divengono credibili, reali, un film in cui il gesto famoso, le parole leggendarie, gli atti storici ed eccezionali tramandati rigoni o svitati da una annullata spesso retorica, riacquistano quelle dimensioni naturali, quel respiro agitato, ma schiettamente umano che dovettero avere negli attimi della loro germinazione e ci commuovono come dovettero commuovere gli individui che ne furono i protagonisti o i testimoni.

In che modo ha potuto, Renoir, ottenere questo sorprendente risultato? Per rispondere esaurientemente a questa domanda bisognerebbe addentrarsi in una analisi dettagliata del film: compito che non possiamo proporci in questa sede. Ma vorrei ricordare almeno gli elementi, i cardini intorno ai quali l'analisi del film può essere « organizzata ». Questi elementi, secondo me, sono due: l'esattezza del giudizio storico di Renoir, la fedeltà tenuta da Renoir, in questo

film che pur così si allontana dagli altri suoi, precedenti e susseguenti, ai termini del proprio linguaggio cinematografico. Dell'esattezza del giudizio storico di Renoir, della giustizia dell'angolazione da lui scelta per inquadrare figure ed avvenimenti della Rivoluzione, testimonierà la sensibilità di ogni uomo civile che assista con occhio obiettivo alla proiezione del film. Per quanto riguarda i fatti di stile, mi limito ad offrire una indicazione. Voi sapete quale importanza abbiano nei film di Renoir, gli « sfondi ». Renoir costruisce le sue inquadrature e giuoca i suoi movimenti d'ambiente e di figura mediante l'armonica e meditata sovrapposizione (che è poi fusione) di due, tre, a volte quattro piani sistemati in profondità lungo l'asse ideale dell'obiettivo. Questo modo di inquadrare e di raccontare se raggiunge, per es., ne « La règle du Jeu » una leggerezza quasi magica, trova, ne « La Marseillaise », l'applicazione più concreta e sorprendente, diviene insomma il mezzo più efficace per la « realizzazione » estetica del giudizio storico proscritto. Ed ecco come: Re, Regina, nobili, guardie di palazzo, si muovono costantemente in una rigida geometria di stanze chiuse, fra pareti tappezzate d'arazzi o in esterni snaturati di ogni solare vivacità (il giardino che i regnanti attraversano dopo la sconfitta). Rivoluzionari, popolo, volontari della guerra nazionale hanno costantemente dietro di loro la prospettiva mosca, ribelle, spesso selvaggia e scintillante della natura.

E' per questa ragione, in forza di questa rivoluzione estetica del concetto che noi accogliamo come perfettamente naturale e profondamente vero il grido dei rivoluzionari « Vive la Nation ». Veramente abbiamo sentito, dietro questi rivoluzionari di Renoir, il respiro di una nazione, di un paese che andava scoprendo se stesso, che affiorava tutto, spezzando le misure ormai arcaiche di un medioevo cristallizzato, alla luce della storia.

CARLO LIZZANI



Se potrà sembrar strano al lettore che noi ci interessiamo troppo sovente del film « Inquietudine », diremo che riteniamo opportuno parlare frequentemente di quei pochi film che si producono da noi, specialmente di fronte al torrenziale straripamento della produzione straniera. Non v'è quindi alcun intento pubblicitario nel nostro interessamento, che il film tuttavia merita sicuramente. Per questi motivi, pubblicheremo di nuovo, se sarà il caso, le stesse fotografie. Qui vedete Luisella Begli, che dà vita ad un personaggio di « Inquietudine », accanto al protagonista Vittorio Duse, una figura ben diversa dai soliti attorimanichini che il nostro cinema ci presentava, un tempo, troppo frequentemente. (Produzione R. E. F.) Il maschio volto espressivo, il talento e la tenace volontà saranno le armi per il suo successo.

LIBERTA' PER LA CULTURA

di Guido Guerrasio

Non tutti gli amatori e studiosi di cinema sanno che a Parigi si stanno decidendo proprio in questi giorni le sorti della cultura cinematografica. Infatti, notizie di fonte sicura informano che, avendo le principali cinescopiche europee compiuto i necessari passi d'avvicinamento a quella americana onde allacciare rapporti, ottenere ristampe di copie rare, e scambi, eccetera, da Nuova-York si è risposto con la precisa formula di interdire qualsiasi proiezione « a pagamento » del film multi americana; costoché, stando ai loro principi, potremo avere in seguito delle sedute retrospettive solo nel circolo chiuso di un club.

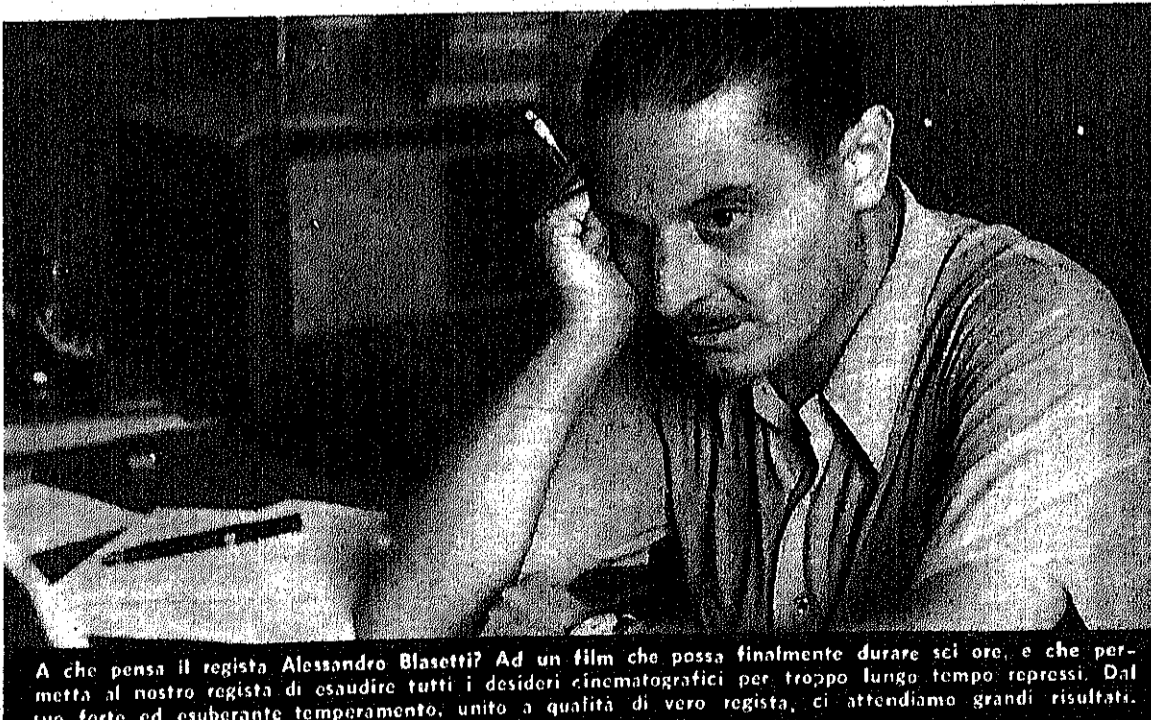
Senza dubbio, questo segnerebbe, da parte dell'Europa, uno stupido atto di remissione di fronte all'America, se non addirittura una intenzione monopolizzatrice; poiché, mentre è noto che le cinescopiche europee hanno bisogno di quella americana, è anche risaputo che gli americani, attraverso gli organi dirigenti, provocano il divieto della proiezione a pagamento solo perché non desiderano che le folle si rendano conto di quanto essi vivano di rendita nel cinema contemporaneo, rifacendo quei medesimi soggetti e riciclando le medesime sceneggiature. Il motivo addotto è dunque, ancora una volta, « l'indole grezza e commercialistica.

Però, anche ammettendo la necessità nostra di dover usufruire di quella cinescopia, non si capisce perché nessuna voce si sia levata a Parigi in difesa d'una maggiore libertà di diffusione culturale. Sta bene, si dice, ma poiché il film pubblicamente proiettato da luogo a introiti di natura economica, introiti che poi sarebbe lungo controllare (il che è relativamente vero) e darebbe origine a molteplici sfruttamenti, è preferibile mantenere tali manifestazioni nell'ambito del cineclub. Allora noi diciamo questo: 1) Se proprio lo scopo esula da qualsiasi finalità commerciale, si stabilisca piuttosto che i film retrospettivi vengano proiettati gratuitamente o mediante oboli irrilevanti; perché non è giusto che solo agli abbonati del circolo X o Y sia possibile intervenire, vedere, educarsi. Forse che non esistono le biblioteche a disposizione di tutti? 2) Gli americani possono permettersi il lusso, in una città di milioni e milioni d'abitanti, d'avere migliaia di associati che con il loro abbonamento pagano magari le spese e il mantenimento delle pellicole. Da

noi questo non è possibile, perché poche centinaia di iscritti non riusciremo mai a permettere ad una cinescopia di spendere mezzo milione per ristampare tre film.

Deve però essere lecito, al povero diavolo che, pur non interessandosi specificamente di cinema, desidera rivedere un vecchio film, di assistere a tale proiezione in assoluta libertà, senza esserne vincolato mediante iscrizione, pagandosi invece il solo ingresso per due ore di spettacolo. Perché mai un individuo che, poniamo, desidera una sera sola in un anno di rivedere il monello, deve pagare (e sia pure minima) una cifra d'abbonamento o d'iscrizione annuale? 3) Davanti a queste esigenze, e tenuto conto che proprio da noi v'è grande sete di cultura in tutti, dopo anni di spaventoso digiuno, ci chiediamo: se sapranno, i rappresentanti delle maggiori cinescopiche europee, difendere tale punto di vista in nome di quella missione culturale che hanno sempre propugnato. Staremo a vedere. Alla fine, giungeremo meglio; ma non credo che sarà impedito, nel caso in cui un risultato fosse del tutto negativo, di alzare la voce o di ribellarsi all'intransigenza americana. La violazione dei più elementari principi culturali è, sì, una conseguenza dell'industria cinematografica.

GUIDO GUERRASIO



A che pensa il regista Alessandro Blasetti? Ad un film che possa finalmente durare sei ore, e che permetta al nostro regista di esaurire tutti i desideri cinematografici per troppo lungo tempo repressi. Dal suo forte ed esuberante temperamento, unito a qualità di vero regista, ci attendiamo grandi risultati.

UNA LEZIONE di STROHEIM

di Corrado Terzi

La recente proiezione al « Circolo milanese del cinema » di un vecchissimo film di Erich Von Stroheim, *Femmine folli*, oltre a chiarire in un modo che crediamo definitivo, l'assoluta validità dell'opera, deve essere stata per molti un'esperienza fondamentale. Anzi, per precisare, diremo che il pubblico era diviso in due parti, una che capiva il valore del film e l'altra fortemente delusa dal tanto decantato regista di cui non riusciva a vedere tutti quei valori che la critica gli attribuiva. Il fatto non è nuovo, si verifica spesso sia in cinema che in altre forme d'arte, ma nel presente caso la parte negativa traeva motivo della propria delusione da un equivoco piuttosto comune, da un'educazione al gusto cinematografico fondamentalmente errata e che, nella sua superficialità, si può dire viva alla giornata, perdendosi sempre dietro l'ultimo « grande » successo americano. In altre parole, Stroheim ha deluso perché il suo *Femmine folli* gode di una semplicità di espressione stupefacente, una semplicità che (ma già mi avete capito) quella parte di pubblico scambiano per povertà. Per questo dubitiamo molto che i consensi dati a suo tempo al « Vampyr » di Dreyer (film che, in apparenza, concede molto alla forma) fossero meditati e frutto di comprensione, e dubitiamo di molti altri consensi a film che li meritavano. Ma la semplicità non è prerogativa di questo regista austriaco: la semplicità è quella famosa dote di cui sembrano godere solo i veri artisti, di cinema o di altro; ed è una semplicità tutta speciale: se proviamo ad analizzarla, ci accorgiamo di quanto sia meditata e profonda, complessa e raffinata, insomma non tanto semplice. Tutto questo non è un gioco di parole; provate a guardare da un punto di vista essenzialmente formale (ma non è esatto; quella parte di pubblico, più che alla forma, risultato di linguaggio e di stile, bada alla « tecnica ») un film di Chaplin, poniamo *La febbre del poro*, e uno di Duvivier, come *Pel di carota*. Duvivier sfodera tutta la sua abilità, tutta la sua scienza tecnica, carrelli, panoramiche, angolazioni, montaggio, sforzandosi di mantenere le soluzioni nei limiti della funzionalità. In Chaplin niente di ciò: la macchina da presa è più spesso immobile, l'inquadratura un generico campo medio, il montaggio soltanto puntuale. Finora, perciò, la palma di regista spetta a Duvivier. Ma continuate la critica: esaurito l'esame della forma ed ammesso che entrambi ne usino in modo corretto, passate a quello del contenuto e, più oltre ancora, a quello del film in blocco come risultato di forma e sostanza, e vi accorgete che Duvivier, da qui in avanti, perde paurosamente terreno mentre Chaplin fornisce ancora una fonte inesauribile di osservazioni.

Ma la lezione di Stroheim è più sottile; in *Femmine folli* questo regista, non che conceda, ma certamente si appoggia alla forma; e vi si appoggia perché il suo stile e il tema lo esigevano; la sua semplicità è il risultato di una continua, perfetta corrispondenza tra le esigenze del tema e le soddisfazioni d'ordine formale. Quella stessa corrispondenza che conduce a parlare di linearità e purezza in film di Dreyer e di Lang, di Vigo e di Pabst. E se, durante la proiezione di *Femmine folli*, non siamo portati a sottolineare l'una o l'altra inquadratura, è appunto perché in tutte le inquadrature e per tutto il metraggio, questa caratteristica permane allo stesso livello, con lo stesso equilibrio e lo stesso peso.

Teniamo presente, infine, che se il regista ha qualcosa da dire, per raggiungere lo scopo sceglierà sempre la via più breve e più semplice. Mentre Duvivier indugia sul carrello e diluisce nelle trovate tecniche quelle due o tre cose che vuol raccontare, Stroheim taglia grosso e con violenza (questa, infatti, è la prerogativa della forma dello Stroheim di *Femmine folli*): prima compone la scena e poi ci piazza la macchina da presa.

CORRADO TERZI

Il giovane Alfredo stava per rimettere in moto la sua potente automobile gialla, quando lo sportello alla sua destra si aprì improvvisamente e una signorina gli si sedette accanto. « Magnifica ragazza bionda, accidenti, una ragazza di gomma », pensò il giovane Alfredo, incerto se sorprendersi di più per il felice colore di quei capelli o per l'eccezionale agilità di quel salto. Ma la sconosciuta non gli dette il tempo di decidere nulla; essa gli toccò rapidamente la mano e disse con palese agitazione:

— Mi chiamo Lucia. Per favore, non mi chiedete spiegazioni. Per favore, seguite quell'automobile nera, laggiù. Vi prego, presto!

Forse non tutti ricordano il modo con cui il cavaliere D'Artagnan, al servizio di una bella donna, affondava gli sproni nel ventre del cavallo; e sarebbe stato perciò utile a molti osservare il modo con cui il giovane Alfredo (la storia è piena di questi ricorsi) premette l'acceleratore.

— Non temete — disse il giovane Alfredo. — La mia automobile è molto più potente di quella che inseguiamo, noi non la perderemo di vista. Oh, scusatemi: mi chiamo Alfredo Munni.

— Piacere... Ah, è terribile... Per favore cercate di mantenermi a una certa distanza dall'automobile nera... Essi non devono sospettare...

— Comprendo... Ah scusate: il piacere è tutto mio.

— Quale piacere? Attenzione, voltano a destra!

— Non temete... Dicevo il piacere della conoscenza. Scusate, mi avete un po' confuso.

La signorina Lucia non rispose. Con la coda dell'occhio il giovane Alfredo notò che essa non distoglieva un momento lo sguardo dall'automobile nera; i suoi piccoli pugni erano contratti, il suo respiro affannoso. Egli arricchì una domanda doppiamente illecita: perchè era indiscreta e perchè pareva formulata da un medico:

— Soffrite molto?

— Terribilmente. Oh, mascalzone. Non m'interrogate. Il mio fidanzato, da due anni. Non chie-

QUALCUNO HA PERDUTO

NOVELLA DI GINO AVORIO

detemi. Con una donna. Lì ho visti salire nella macchina, tutto un iaciglio, non si è neppure accorto che correvo verso di loro. Non mi interrogate, vi prego. Neppure di un grattacielo che corresse verso di loro, si sarebbero accorti. Vigliacchi.

Le due automobili correvano ora su un grande viale della periferia.

Vi comprendo, — disse il giovane Alfredo, con un tono di voce che ricordava di aver usato durante il funerale di un suo vecchio zio, e che gli parve appropriato anche a quell'occasione. — Amare due anni, e poi... Comprendo tutto, signorina.

Gli rispose un piccolo grido, una sintesi di pianto.

— Attento! Si fermano! L'automobile nera rallentò sensibilmente, andò a fermarsi davanti a una villetta. Era una di quelle villette dal campanello sempre guasto, apparentemente disabitate e le cui persiane abbassate sembrano dire « Non domandateci nulla ». Del resto la giovane coppia, discesa dall'automobile nera, indugiò un istante a richiudere la porta, avendo trovato più urgente scambiarsi un fugace bacio.

— Canaglia! — esclamò la signorina Lucia singhiozzando e torcendosi le mani. — A un mese dalle nozze! Oh Dio, quale canaglia! Ma fra me e lui è finita! Oh signore, perdonatemi, ma vi confesso che fino a pochi istanti fa avevo ancora sperato d'ingannarmi... Canaglia... canaglia!

Col volto fra le mani, la signorina Lucia piangeva; ma a poco a poco un senso di sorpresa per l'inspiegabile silenzio del suo compagno (un proverbio armeno dice: « Donna che piange, donna che pensa ») cominciò a insinuarsi nella sua angoscia. La signorina Lucia rialzò leggermente gli occhi e trasalì, notando che il gio-

vane Alfredo si era come abbattuto sul volante, e che i suoi robusti pugni erano contratti, e il suo respiro affannoso.

— Per amor di Dio, che avete? — esclamò la signorina.

Le sembrò di sentire un singhiozzo mal represso, poi il giovane Alfredo rialzò lentamente il capo e mostrò, non senza nobiltà, una tempesta su un volto.

— Quella signorina — disse con chiusa angoscia — è la mia fidanzata. Appena è discesa dall'automobile, l'ho riconosciuta. Signorina Lucia, quale destino, fra le migliaia di automobili circolanti in questa città, vi ha fatto saltare proprio sulla mia? Non mi interrogate! Lei qui con quell'uomo! Canaglia! Infame creatura!

La mano della signorina Lucia si posò sulla mano del giovane Alfredo.

— Soffrite molto? — ella disse.

— Terribilmente. Quale bassa e spregevole creatura! Dovevamo sposarci in settembre. Non mi interrogate. Dovevamo vederci fra un'ora.

I pugni del giovane Alfredo si contrassero fino a sericchiolare.

— Ah, ma non può finir così!

— egli disse accennando a balzare. — Io debbo fare qualche cosa, io debbo vendicarmi in modo...

Improvvisamente il giovane Alfredo si sentì intorno al collo le bianche braccia della signorina Lucia.

— Sì, dobbiamo vendicarci così! — essa gli mormorò sulla bocca.

Tre giorni dopo il giovane Alfredo e la signorina Lucia prendevano il tè in un salotto, e questo salotto faceva parte di una di quelle villette dal campanello sempre guasto, apparentemente disabitate, e le cui persiane abbassate sembrano dire: « Non domandateci nulla ».

Un fervore patetico animava il giovane Alfredo. Egli depose la tazzina e disse, fissando un tavolino moderno che ricordava stranamente un'aragosta:

Non si può voler più bene di quanto lo tenevo, Lucia. Ah no, è impossibile.

Egli sollevò gli occhi dal tavolino, come da una bilancia sulla quale avesse appena finito di pesare tutto l'amore del mondo.

— Sono qui con te, e ogni tanto mi domando se fuori di giorno o di sera, se è un attimo o un secolo che siamo venuti qui, se questa casa è nel cuore di una grande città oppure ai confini del mondo. Mi pare di non saperne più nulla, comprendi?

Egli andò lentamente alla finestra e scostò la tenda per vedere se la sua potente automobile gialla fosse sempre davanti alla casa, e se qualche tipo sospetto, fingendo di ammirarla, ne tentasse le maniglie.

— Insomma ti amo tanto — conclude — che ogni volta che esco dalle tue braccia i miei occhi si posano sulle cose come se le scoprissero allora.

— Oh, Alfredo — esclamò la signorina Lucia. — Se fossi sicura che veramente tu mi ami tanto, forse troverei il coraggio di dirti... di dirti...

Essa si rovesciò sul divano e scoppiò a ridere.

— Ma che succede? — esclamò il giovane Alfredo sedendosi accanto a lei. — Vuoi spiegarmi, cara?

— Non ne ho il coraggio... non ne avrò il coraggio se, mentre parlerò, tu non mi terrai abbracciata... Così, ecco. Ma mi vuoi vo-

ramente bene, Alfredo? No, non parlare, ascolta. Quel giorno, quando ti ho fatto inseguire l'automobile nera...

— Ebbene?

— Ebbene, ho mentito! Tutta una commedia, Alfredo, tutto un pretesto per poterti conoscere, per poter suscitare in te un interesse che...

— Come? Vuoi dire che quell'uomo, quell'uomo dell'automobile nera, non era il tuo fidanzato?

— No, Alfredo, io non l'avevo mai veduto prima di allora! E invece avevo notato tante volte, e mi ero accorta che tu mi piacevi troppo, e non sapevo come fare per indurti a... insomma, capisci Alfredo, una signorina non può dire a un giovanotto: « Mi piacete? » Quel giorno vidi la tua macchina ferma, vidi quella coppia che, poco più oltre, usciva da un caffè e montava nell'automobile nera, e, improvvisamente, mi balenò l'idea di fingermi tradita e di chiederti aiuto! Il caso mi favorì facendo dirigere l'automobile nera proprio verso quella villetta. Oh Alfredo per carità non guardarmi così!

Stranamente silenzioso, il giovane Alfredo la baciò.

— Ma quando mi misi a piangere, ricordi? — riprese la signorina Lucia — allora ero proprio sincera.

— Che intendi? — esclamò sorpreso il giovane Alfredo. — Sincera?

— Sì: in quel momento capii che avevo osato troppo, sentii che quella menzogna era troppo grande per me; che nessuna felicità conquistata in quel modo avrebbe potuto durare... e ti avrei confessato tutto, se il tuo dramma non avesse soverchiato il mio, se non ti avessi visto sconvolto da una tragedia vera...

— Vero? — proruppe il giovane Alfredo. — Oh Lucia!

Egli si rovesciò sul divano e scoppiò a ridere.

— Oh Lucia, abbracciarmi che io ti spieghi... Non avrei mai trovato il coraggio di parlare, se tu non avessi parlato, ma ora, senti: anch'io quel giorno ho mentito!

— Come? Intendi dire che quella signorina dell'automobile nera non era la tua fidanzata?

— E' così, Lucia: quella signorina io non l'avevo mai veduta prima di allora! E invece mi ero improvvisamente accorto che tu mi piacevi troppo, e improvvisamente pensai che nulla come un dramma simile a quello che tu vivevi in quell'istante avrebbe potuto suscitare in te un interesse che...

— Ti nego, Alfredo, basta.

La signorina Lucia si era alzata; il giovane Alfredo la imitò.

Dopo un lungo silenzio, lei disse:

— E così, ecco che entrambi abbiamo giocato d'azzardo, ed entrambi abbiamo vinto. Di solito fra due che giocano d'azzardo, uno vince ma l'altro perde; invece noi siamo stati egualmente fortunati. Io non ti posso far rimproveri perchè gli stessi identici rimproveri tu puoi farli a me.

— Sì, cara — disse il giovane.

Essi erano in piedi, un po' impacciati, e improvvisamente la signorina Lucia si mise a ridere, dicendo:

— E noi dobbiamo neppure pentirci del nostro gioco! I nostri baci hanno avuto, grazie ad esso, un sapore di vendetta che li rende più dolci. E non cambieranno, non è vero, Alfredo? Noi ci vendicheremo nel più raffinato dei modi, perchè tu mi sposerai.

Il giovane Alfredo ebbe un sussulto, come se il tavolino moderno, trasformatosi definitivamente in aragosta, lo avesse morsicato a un ginocchio. Egli fece qualche passo per la stanza, si avvicinò alla finestra, e volgendo le spalle alla signorina Lucia, disse tristemente:

— Noi non potremo mai vendicarci fino a questo punto. Lucia, lo sono già sposato.

GINO AVORIO

REGOLAMENTO DEL NOSTRO GRANDE CONCORSO CINEMATOGRAFICO 25 MILA LIRE PER UN CONSIGLIO

L'Alfa Film — la casa cinematografica che ha prodotto « Sciuscià » — con il patrocinio di « Film d'Oggi », invita il pubblico a scegliere direttamente gli interpreti di un suo prossimo film che sarà tratto dal romanzo « Sogno » di Lionello De Felice.

Ecco il regolamento del concorso:

Art. 1. - Il premio unico ed indivisibile di 25 MILA LIRE sarà assegnato a quel concorrente che, a parere insindacabile della commissione giudicatrice, avrà designato i cinque attori italiani più indicati a rappresentare sullo schermo i principali personaggi del romanzo.

Art. 2. - Dopo aver letto « Sogno » — che troverete in vendita presso tutte le librerie, o richiedendolo direttamente alla Casa Editrice Contemporanea, Viale di Villa Massimo, 24, Roma. — riempi la cartolina

acclusa ad ogni copia del romanzo, indicando accanto al nome di ciascun personaggio, il nome dell'attore o dell'attrice che riterrete più aderente al carattere del personaggio stesso. Incollate quindi sulla cartolina così riempita il qui accluso tagliando, indispensabile per concorrere.

Art. 3. - La commissione giudicatrice è composta dai registi Giuseppe Amato, Alessandro Blasetti e Mario Camerini e da Augusto Borselli, segretario.

Art. 4. - Il termine utile per l'invio della cartolina è fissato improrogabilmente per il 15 ottobre 1946. Il nome del vincitore delle 25 MILA LIRE sarà pubblicato su « Film d'Oggi » del 31 ottobre p. v.

Art. 5. - Le 25 MILA LIRE di premio sono state depositate presso il notaio dott. cav. Olinando de Vita, Largo Fontanella Borghese, 84 - Roma.

PROPONGO:

- ... nella parte di **GISELLA**
- ... nella parte di **ANDREA**
- ... nella parte di **RITA**
- ... nella parte di **MASCINO**
- ... nella parte del **PADRE DI ANDREA**

FIRMA

INDIRIZZO

"Film d'Oggi", - CONCORSO SOGNO - Via Veneto, 64 - Roma

GUIDA CINEMATOGRAFICA DI ROMA

QUARTIERE SALARIO - MOMENTANO

Luchino Visconti, via Salaria 366; Cesare Zavattini, via Suor Angela Merici 40; Isa Miranda, via S. Angela Merici 40; Alfredo Guarnini, via S. Angela Merici 40; Isa Pola, via Benvenuto 37; Andrea Checchi, via Bolzano 21; Otello Toso, via Bolzano 21; Lilla Silvi, via di Trasono 28; Umberto Barbaro, via Giovanni da Procida 18; Massimo Girotti, via Tirso 80; Lionello De Felice, via Verona 18; Federico Fellini, via Lutezia 11; Leonardo Cortese, via delle Alpi 8; Lilliana Laine, via Nomentana 20; Antonio Pietrangeli, via di Villa Mastrimo 24; Michelangelo Antonioni, Idem; Cesare Meano, via Bolzano 28; Carla Candiani, via Salaria 328; Carlo Montuori, viale Regina Margherita 140; Italo Dragoset, viale Ippocrate; Adriana Benetti, via C. B. Piazza 38; Riento, via XXI Aprile 28-38; Ezio D'Ercole, via Livorno 45; Augusto Genina, via di Priscilla 68; Gino Visentini, via di Novella 16; Stefano Landi, via A. Bosto; Jone Morino, via Tre Madonne 16; Giovanni Paolucci, via G. B. Morgagni 6; Enrico Gio-

QUARTIERE LUDOVISI

Alessandro Blasetti, via Lazio 91; Alberto Rabagliati - Pensione Galili, via Lombardia; Maria Merorder - Albero Ludovisi, via Liguria; Paramount, via Leonida Bisolani 38; R. K. O., via Romagna 6; Warner Bros, via Romagna 6; Grandi Film Storici, via Lucullo 11; Capitani Film, via Umbria 71; 20th Century Fox, via Bardagna 31; Colosseum Film, via Bardagna 31; Incine, via Piemonte 68; Continental Cine, via Veneto 88; Italo Cine, via Ludovisi 18; Federazione dello Spettacolo e Sindacato, via Aurora 31; Pagliero Marcello, via Lombarda 31; Riccardo Freda, via Veneto 153; Redazione Romana di « Film d'Oggi », via Veneto 64; Umberto Molnati, via Borgognona 18; Mario De Nisco (Fotografo), Piazza Mignacchi 22.



Doney, il caffè di moda di Via Veneto, frequentato dagli attori del teatro e del cinema, dai registi e dai giornalisti.

MASSIMO MIDA

SI GIRA IN CONVENTO

Conoscemmo per primo il Padre Guardiano: ma fu un incontro convenzionale, freddo e misurato. Non parliamo di cinematografato: o, almeno, ci limitammo ad accennare che, per le esigenze del film che stavamo girando non molto distante dal convento, gli avremmo rivolto, se lui lo avesse permesso, qualche domanda. Rispose compito; ma la sua figura maschile, le sue folte sopracciglia e la voce profonda e scandita non rivelarono quel giorno nessun segno particolare di forza. Né un dominatore e nemmeno un volitivo: ma più tardi dovemmo convenire che avevamo sbagliato. Era ben lontano dalla maniera cerimoniosa e distante (anche se non apparentemente), e di conseguenza impersonale, di un tipo usuale di sacerdote. Superava di molto come intelligenza i suoi confratelli. Quella sera, nel lasciarmi, pronunciò solo: « Il convento è aperto a tutti; io sono sempre a disposizione di chiunque voglia interrogarmi ». Disse queste parole come se avesse letto una frase del breviario che teneva sulla scrivania.

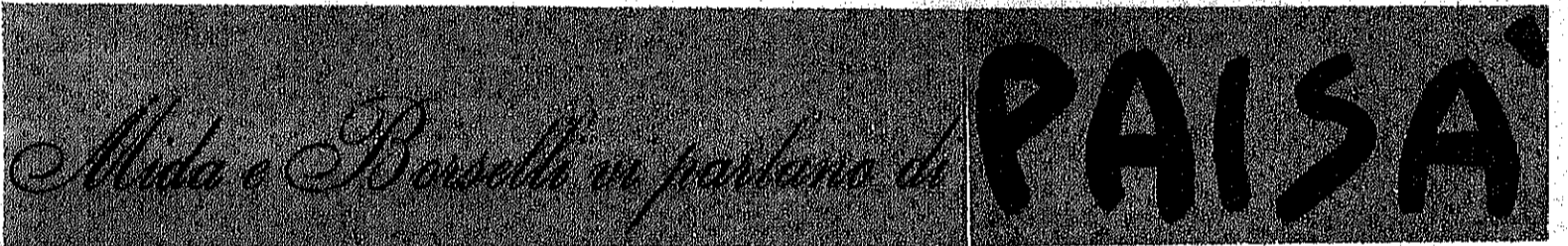
Una settimana dopo, la sera del primo giorno di lavorazione nell'interno del convento, mentre ancora gli altri tratti guardavano stupiti e come incantati « cavalle », ponti, lampade e quei misteriosi cerchi di compensato e le bandiere di stoffa nera che l'operatore distribuiva ad ogni componente della troupe per correggere luci troppo violente od evitare contrasti, severo il padre guardiano ci venne incontro ammonitoci che era molto pentito del permesso che ci aveva concesso. Era venuto verso di noi con violenza e la sua voce era ammonitrice e risuonava nelle mura nude del refettorio. Un fraticello laico che passava in quel momento, cambiò direzione al suo cammino: fece una curva larghissima per poi piombare sulla porta d'uscita. Un frate cercatore, si sa, è abituato ad accelerare il passo secondo le necessità. Gli occhi di padre Vincenzo ci fissarono per un momento, senza accorgercene avevamo già indifreggiato di un passo, ma Rossellini iniziò uno dei suoi discorsi persuasivi e convincenti, Fellini riprese coraggio e gettò là, quasi per sbaglio, una sua battuta. L'incanto si ruppe: un lieve sorriso era apparso sul volto di quel servo di Dio volitivo e sicuro di sé. Fuori, gli altri frati, avevano già iniziato una preghiera non so se interamente cantata: in ogni modo il suono giungeva nella sala ritmato e melodioso. Ci lasciò in fretta, era in ritardo: fu quella, forse, la prima volta che un orario della continuità non fu diligentemente osservato. Al decimo o all'undicesimo giorno, tuttavia, nessuno fece più caso se invece della funzione, in chiesa, si svolgeva, in altra parte del convento, un'importante scena d'insieme.

Del resto, i due autentici cappellani americani (uno di religione ebraica ed uno protestante) che accanto all'attore americano William Tubbs (nella parte del cappellano cattolico americano), prendevano parte all'episodio, avevano portato un'insolita aria di

(CONTINUA PAG. 8)



Maria Michi, più seducente che mai, in una scena dell'episodio romano del film « Paisà ». Il soldato americano è l'attore Gar Moore.



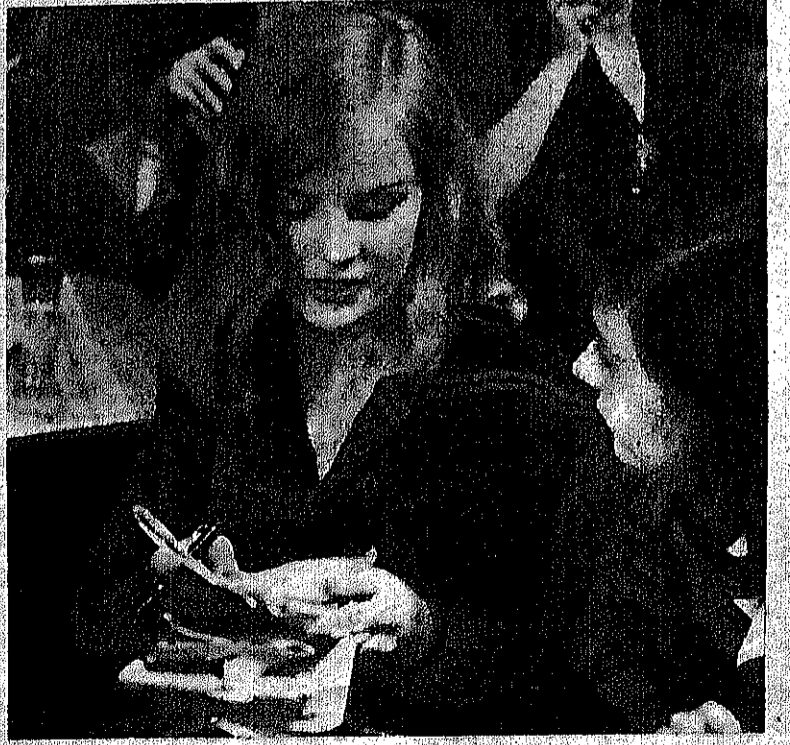
Durante le riprese di « Paisà » di cui vi parla Augusto Borselli: un americano con un caratteristico e singolare tipo di « signorina ».



Quest'altra « signorina », che vedete accanto ad un alleato stranamento somigliante a George Brant, è l'efficace attrice Iride Belli.



Il regista Rossellini, per amore della verità, ha voluto che si riprendesse la classica scena della « baby » e del John, un po' brilli.



La Fattori, una nuova attrice, ripassa la parte in attesa del « si gira ». Le scene sono state riprese in un noto locale romano, il « Moka Abdul ».

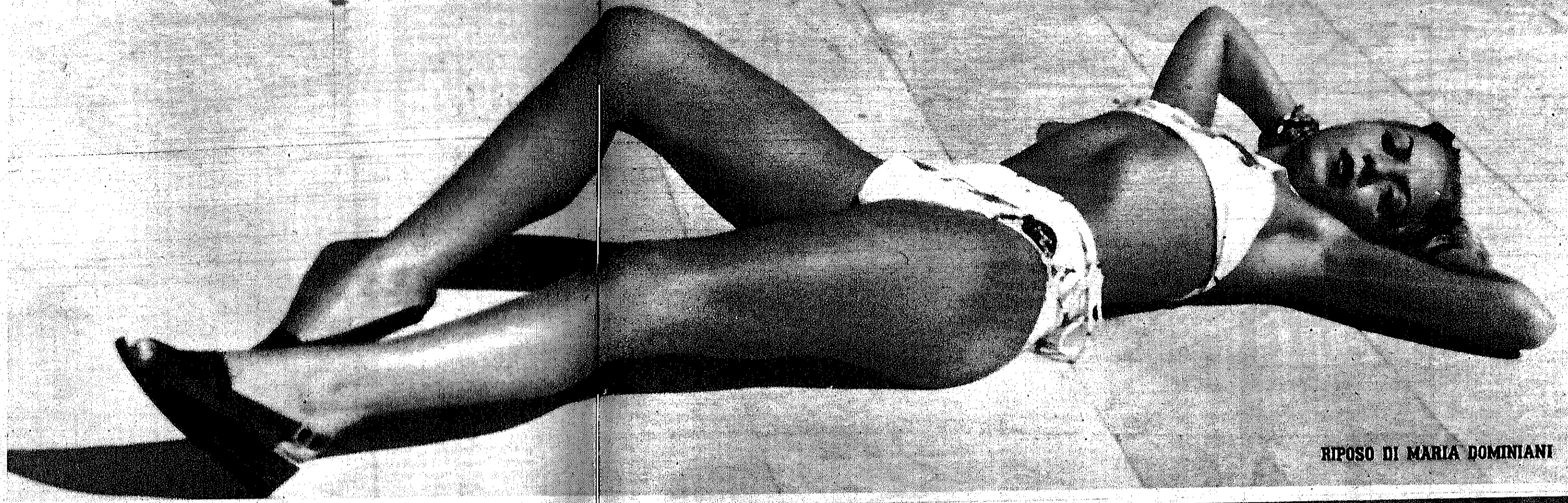
CAVALCATA DI FRANCO BERUTTI

DALLA BALCONATA. I FISCHI scesero in platea, si confusero con gli scarsi applausi e raggiunsero il palcoscenico dove gli attori di «Una meta per Elena» lanciavano il «lazo» della buona volontà per riacquistare il desiderato del successo. Ma il terribilmente, inespugnabilmente insulso copione di Dino Falconi sbarrò la via al miracolo. E la rivista avvenne alla «prima» fra l'eleganza del nuovo teatro del Parco e la perfezione dei costosissimi apparati scenici. Un infortunio orrendo, anche se il regista Brissoni — il vero ambasciatore che non porta pena — tagliò e modificò, alle repliche, per salvare la classica capra e i fatidici cavoli, dopo aver dimostrato, da par suo, che sapeva compensare la delusione dei gusti milanesi con una impostazione ritmica vivace di prim'ordine. Quindi caramelle e confetti a Brissoni e carbone nero nero a Falconi. E gli attori? Fra quelli che, alla ribalta, detestavano gli applausi dai fischi appiccicosi, per adornarsene leggiadramente, abbiamo notato un Meloni disartico e stafato, molti dei condottieri che hanno messo a profitto la loro indubbia bravura in un affare sbagliato, una sfilza di ballerine tediose pur valenti e ammirate, sicure attrici di costume entomologicamente rimarchevoli e una ignota, enorme, simpaticissima elefante. Ah, mi stavo dimenticando di Lea Favovani (del rosario, poi male). Rinunciò stavolta ai toni ammiragioni, buoni tutti al più per mostrare un'arletty con le gambe e l'infilo deciso per il sentiero dell'astuto condire. Fu sussiva come un piazzista di stoffe e tappezzerie, fasciosa e puntellante come una

stella del burlesque americano, tempestiva come un esattore del gas, ma — colpa non sua (e di chi?) — inconcludente come un romanzo di Pina Ballarò. Diremo a suo favore che non è lei a deve la ferrea decisione degli spettatori; sostituire alla meta i pomodori.

BUNONINCONTRI DI MEZZANOTTE. Sette attori del Teatro del Parco, sfiniti e delusi; dalla loro abilità le più miense e sciocche figure dell'Olimpo di Dino Falconi hanno ricevuto uno spicco inaspettato e salvatore. Ma la critica li ha ignorati, assorbita completamente dalla stonatura del lavoro. I loro nomi? Bonacci, Caprioli, Celli, Mondolfo, Moretti, Pierfederici, Rissone; intesi, precisi, garbati, notevoli, rilevanti ecc. ecc. Si servano. Wanda Cairis e l'inevitabile corteggio di dieci persone, che generosamente si rallegrano per la caduta di «Una pomodoro per Elena». Una bionda e abbronzata ballerina della Scala che, ad occhi bassi, mi confida: «Ho dovuto entrare nel balletto Cairis, una volta. Ma ci sono stata costretta dalla fame». È una meravigliosa ragazza, con un cuore grande così. Paolo Grassi in cerca di un caro amico con il quale guastare l'amizizia. Massimo Serato (una diottria: quindi occhiali) alla Benny Goodman in cerca di un ex-amico da odiare.

IDONI DELLA SETTIMANA. A Massimo Serato, la nostra stima, almeno. A Lia Corelli, un marito, finalmente. A Grete Gonda, due mariti, un po' per non morire. A Marietta Loti, un vero regista e tanti auguri. **FRANCO BERUTTI**



RIPOSO DI MARIA DOMINIANI



Milland, rimasto senza soldi, per poter bere ancora, si fa prestare cinque dollari da una prostituta generosa, una delle sue vecchie conoscenze.



Ray Milland impersona Don Birnam, un giornalista alcoolizzato che tenta di vendere la macchina da scrivere per procurarsi i liquori bramati.



Manca al giornalista la forza di scrivere. Non riesce a concepire altro che «Vi sono due Don Birnam: Don l'ubriacone e Don lo scrittore».

TRISTE DOMENICA

Ve lo immaginate un film in cui, dal principio alla fine, si vede solo un ubriaco? Un alcoolizzato che cerca di bere in tutta la città, e che ottiene a stento il whisky tanto agognato, perché è privo di denaro? Eppure questo film, che qualcuno potrebbe sospettare «barboso» e assolutamente privo di interesse, sta rullando, più attenti in America. Il titolo originale — *The Lost Weekend* — che non tradiremo approssimativamente con «Triste domenica» ed è stato diretto da Billy Wilder. Il Accademia Americana di Scienze e Arti Cinematografiche ha decretato il premio al film, al regista, e anche al protagonista Ray Milland, stupendo «ubriacone». La trama non è complicata, un giornalista, Don Birnam, è alcoolizzato, e rischierà il delirium tremens ad ogni sbornia. Suo fratello aveva invitato la fidanzata, Jane Wyman, a una gita in campagna. Poi, con alcuni danari che gli dà una prostituta, sua vecchia amica, continua a bere finché — colto da visioni spaventose e allucinanti — si abbatte in mezzo alla 120ª strada. Viene raccolto e portato all'ospedale — reparto alcoolizzati. — Quando si rende ben conto dello stato in cui è crollato, ruba il cappotto di un dottore, fugge e torna a casa. Viene svegliato dalla sua fidanzata, di ritorno dalla gita. «Perché ci dovrà essere sempre una donna innamorata di un ubriaccone senza speranza?», mormora Don. Ma finalmente ritorna alla normalità e incomincia a scrivere veramente la sua storia. Qui finisce il film. Sarà interessante sapere che molte fabbriche di liquori hanno chiesto il ritiro dalla circolazione dell'impressionante produzione, come già avevano tentato di fare allorché uscì il romanzo di Charles Jackson, da cui il film appunto fu tratto. Sia il regista che la casa produttrice Paramount non hanno fatto alcuna concessione ai gusti più deteriori dello spettacolo: crudamente, la vicenda viene presentata al pubblico, piena di dettagli aspri e terribili, di situazioni coraggiose e inedite, che il protagonista Milland vivifica con intelligenza. Con lui vedrete anche Jane Wyman.

trivano: è costretto a scendere in strada a bere un goccio, e da ubriaco torna a casa, di scrivere la sua storia. Ma non va oltre la frase: «Vi sono due Don Birnam: Don l'ubriacone e Don lo scrittore». Il desiderio dell'alcool si fa sempre più intenso in lui. Rimasto senza soldi, e scouolto dalla dipsomania, Don tenta in un bar di rubare la borsetta di una ragazza, ma viene cacciato fuori del locale, e sbattuto sul marciapiede, fra il ruggine dei camerieri e le risate degli altri dei tassi. Allora decide di impennare la macchina da scrivere per potersi finalmente procurare un po' di soldi e continuare così le bevute. Peccato, nonostante egli percorra mezza New York a piedi, trova tutti i banconi chiusi: è giorno di festa per gli ebrei. Allora cerca, in tutti i negozi, di farsi servire del whisky da un barista della Terza Avenue, la quale gli dà in deposito la macchina. Poi, con alcuni danari che gli dà una prostituta, sua vecchia amica, continua a bere finché — colto da visioni spaventose e allucinanti — si abbatte in mezzo alla 120ª strada. Viene raccolto e portato all'ospedale — reparto alcoolizzati. — Quando si rende ben conto dello stato in cui è crollato, ruba il cappotto di un dottore, fugge e torna a casa. Viene svegliato dalla sua fidanzata, di ritorno dalla gita. «Perché ci dovrà essere sempre una donna innamorata di un ubriaccone senza speranza?», mormora Don. Ma finalmente ritorna alla normalità e incomincia a scrivere veramente la sua storia. Qui finisce il film. Sarà interessante sapere che molte fabbriche di liquori hanno chiesto il ritiro dalla circolazione dell'impressionante produzione, come già avevano tentato di fare allorché uscì il romanzo di Charles Jackson, da cui il film appunto fu tratto. Sia il regista che la casa produttrice Paramount non hanno fatto alcuna concessione ai gusti più deteriori dello spettacolo: crudamente, la vicenda viene presentata al pubblico, piena di dettagli aspri e terribili, di situazioni coraggiose e inedite, che il protagonista Milland vivifica con intelligenza. Con lui vedrete anche Jane Wyman.



Jane Wyman tenta di dissuadere il suo fidanzato, Ray Milland, dal bere. Poi lo lascerà, e partirà per una gita in campagna. Questo avviene nel film «The Lost Weekend» («Triste domenica»), diretto da Billy Wilder.



Al colmo dell'abiezione e dell'incoerenza, il protagonista ruba la borsetta ad una signorina. Spora di trovare del denaro. Ma, scoperto, è cacciato dal locale.



Il protagonista ruba la borsetta ad una signorina. Spora di trovare del denaro. Ma, scoperto, è cacciato dal locale.



È testardo questo barista. Non vuol capire che una macchina da scrivere vale molto di più di una bottiglia di whisky. Così il giornalista suda sette camicie per farsi dare da bere, e il «delirium tremens» lo abbatte.

PETTINATURE DI MODA

LE PETTINATURE DI MODA RICHIEDONO CHE LA CAPIGLIATURA SIA MORBIDA SOFFICE SPLENDEnte, DOcILE ALLE PIU' BELLE PIEGHE. USANDO LA BRILLANTINA LINETTI ALLA CERA DI FIORI, LE VOSTRE ACCONCIATURE RIUSCIRANNO PIU' SUGGESTIVE



BRILLANTINA LINETTI

LINETTI-PROFUMI VENEZIA

SPRUZZATORE METALLICO MODERNO



Bevete sempre

RABBARO

RICEVUTI

l'aperitivo

DI GIOFFI GIUSEPPE

VIA PIACENZA N. 12

TEL. 51006 - MILANO

cretonne

prendisole

costumi da bagno

e. tomassini

via frattini n. 91

roma

Non trascurate le vostre labbra elemento essenziale di fascino e di giovinezza per conservarle giovani, fresche, lucenti, occorre adoperare un rossetto composto di principi vitaminici. Il rossetto LEBERT è l'unico a base di questo meraviglioso prodotto. Acquistate ogni steso dal Vostro profumiere il rossetto LEBERT agli ormoni e constaterete che il vostro volto si raderà di nuova luce. Adoperate anche la Crema Lebert in armonia con la gamma del rossetto.

Lebert

VIA REVELLO N. 35 - TORINO

(CONTINUA DA PAG. 5)

vacanza nel convento, con le cortesi e le parole cerimoniose, gli americani e i fraticelli francescani si scambiavano sorrisi e forti strette di mano. Eppure in così spontanea accoglienza ed in queste piccole infrazioni (e non erano, nemmeno, infrazioni) e soltanto tali potevano apparire ai nostri occhi (di estranei) si rivelò l'autentica natura e il segreto animo di questa ingenua e riservata comunità religiosa. Tutto e tutti rappresentavano occasione e motivo di meraviglia e di sorpresa: tanta vita capitata d'improvviso, stordì i frati i primi giorni, ma dopo poco non ci furono più reticenze. La comunità si rivelò ai nostri occhi tutta intera e veritiera: e dopo le prime impressioni, imprecise ed affrettate, dovemmo presto formulare un giudizio più maturato e convinto. Un mondo isolato e rimasto perciò semplice e spontaneo: non era mai possibile scorgere, negli atteggiamenti dei frati, nessun segno di affettazione o di studiata virtù. Nella vita conventuale, nei rapporti umani, nelle regole della loro fede, essi seguivano coscientemente una strada perché convinti di percorrere la migliore via della verità. E nessuno sarebbe mai e poi mai riuscito a convincerli che, probabilmente, per raggiungere una verità, anche altre strade potevano esistere, e non solo nella stessa fede e nello stesso rito. Per questo i rapporti fra i cappellani americani e il padre Vincenzo, che, come abbiamo detto, primeggiava fra i suoi confratelli per personalità e doti di intelligenza, non superarono mai una convenzionalità onesta e cordiale. E con noi, italiani, il rapporto fu solo umano e « psicologico»: non si spinse mai più in là di queste barriere, non soltanto perché nessuno di noi volle avventurarsi più oltre, ma perché, se anche ci fosse sembrato opportuno, avremmo incontrato delle difficoltà impari alle nostre forze, e d'altra parte l'isolamento aveva creato nei frati una mentalità chiusa e invalicabile come il cratere di un vulcano. Del resto, era quanto bastava a Rossellini per il suo episodio: e potete star certi che il regista di « Roma, città aperta » sa sfruttare al massimo le caratteristiche uniche e la personalità dei suoi attori. E dopo qualche giorno i frati erano divenute pedine straordinariamente autentiche della sua fantasia. Attori, proprio così, dei veri ed autentici attori.

Trasformati, dunque, i nostri frati: non era difficile notare i loro occhi più vispi, i sorrisi aperti sui loro volti di solito severi e compresi. Padre Salvatore, il più anziano, e Padre Angelico, di natura riservata e piuttosto ritroso (non riusciva a trattenersi e sbuffava come un treno se una corrente d'aria lo investiva), finirono anche loro per superare tutti gli impacci davanti alla macchina da presa. Padre Claudio, poi, il più giovane ed organista del convento, come se fosse tornato al tempo del seminario: ritrovava fra noi i giorni allegri della scuola, parlava di calcio e di lettere, compreso nella sua parte, interessato da vicino all'insolita fatica. Ci chiedeva spiegazione di ogni nostro movimento, voleva conoscere i segreti della macchina, ci raccontò la sua storia di ragazzo provinciale cresciuto con la vocazione irresistibile, naturale e sincera, di servire il Signore.

Chi rimase impassibile di fronte alla nuova esperienza e non mutò né carattere né modo di vita, fu invece il Padre Vicario. La sua voce sottile e stridola si riduceva verso la fine di un discorso in un sospiro sussurrato: il suo udito non era quello che si

suo dire perfetto, e con questo difetto, forse, sorrideva continuamente, reclinando un poco la testa da una parte. Quando era di scena compariva all'ultimo momento, ed ogni tanto, nelle inevitabili pause del lavoro, leggerissimo, scompariva senza che nessuno se ne accorgesse. Una volta, luci pronte e scena ormai provata, si dovette perdere molto tempo per ritrovarlo: era andato in fondo all'orto ad annaffiare, come lui disse, certe pianticelle che avevano sete. Il suo sguardo obliquo era dolce e nello stesso tempo leggermente malizioso; ma doveva essere una sfumatura che non corrispondeva poi affatto al suo carattere. Da quarant'anni in convento. Avrei voluto vederlo, improvvisamente, in una grande metropoli, poniamo New York.

In quanto ai frati, ai modesti, umiliati e timidi fraticelli cercatori, ho sempre avuto l'impressione che nessuno di loro avesse ben compreso cosa stava avvenendo nel convento: senza battere ciglio, come regole di prescrizione vicariale, eseguivano i nostri comandi con visibile emozione. Fra Pacifico correva, da una parte all'altra del convento, con i suoi passettini veloci; Fra Raffaele rivolgeva al Signore le sue preghiere bizzarre e personali, costruite in chiosa quali rapimenti fantasiosi, davanti alla macchina da presa come se questa fosse l'altare o l'immagine della Madonna; stava sempre male in arnese, e si lamentava con tutti noi della sua cattiva salute; Fra Felice, « maestro di cucina », continuò a manovrare sulle pentole e i fornelli, davanti a noi, con tanto impegno e serietà, le povere vivande del convento; ma non perse il coraggio davanti alle scatolette americane. Credo però che non riuscì mai a rendersi conto in modo preciso della ragione di tanti preparativi. Infatti, secondo il racconto, durante la scena finale nel refettorio, preparato per il pranzo e sotto i riflettori, il Padre Guardiano ordinava che, per voto, fossero serviti (della sola sinistra, naturalmente: se il pranzo fosse stato consumato per intero ci sarebbero voluti almeno mille metri di pellicola!) soltanto gli strani ospiti stranieri in divisa militare.

L'ultimo giorno di lavorazione circolava nel convento un'aria del tutto provvisoria e inconsueta (non era la stessa, indubbiamente, del primo giorno): sorrisi brevi, chiacchierate insolitamente brevi. Sembrava che ognuno volesse sfuggire una spiegazione, un contatto non convenzionale. La sera si finì tardi, rimandammo i saluti al commiato definitivo.

Soltanto l'indomani seppi che Padre Claudio, al quale avevo sempre nascosto la mia affezione a un pacifista di sinistra, aveva pianto tutta la notte. Qualcuno, non so bene per quale ragione, aveva rotto la mia consegna.

MASSIMO NIDA

AUGUSTO BORSELLI

VERITÀ DI ROSSELLINI

Negli ultimi giorni di giugno sono state girate a Roma alcune scene dell'episodio romano del film « Paisà » (Sette americani). Il regista Rossellini, anziché far costruire in un teatro di posa, con poca spesa e con molta comodità, l'interno

di un locale equivoco, si è concesso servire del Moka Abdul, un bar che, durante i primi mesi dell'occupazione alleata, è stato il più caratteristico ed il più importante centro di raccolta di « John » e di « baby » della capitale.

Attorno al Moka Abdul a 10 mila lire per sera, Rossellini ha mirato diritto allo scopo: avvicinarsi il più possibile alla realtà, cogliendo con la macchina da presa episodi e tipi, tipi ed episodi. Le interpreti sono state reclutate quasi esclusivamente fra le pittoresche « clienti » del Moka Abdul e gli interpreti sono stati gentilmente offerti dal locale comando M. P.

Dalle 11 alle 12 del mattino nel piccolo bar di via Francesco Crispi, per circa una settimana consecutiva, Rossellini ha provato e riprovato, spostando la sua macchina da presa di metri e di millimetri e ha dato ordini e consigli mentre lo G. L. e lo segno come si abbracciavano e schiamazzavano, lo sceneggiatore Fellini scriveva le battute per le attrici appoggiate allo spigolo di un tavolo.

Innetto: giornalisti e curiosi si piggiavano chiacchiando e intralciando. Un attento un po' esuberante, nell'attesa di « girare » tempestava di pugni il suo tavolino e sgangherava sedie sotto gli occhi terrorizzati di Maria Michi, tracannando bottiglie di Gin e pizzicottando comparse e « segnaposto ».

Caldo ostinato, Grossi riflettori cooperavano a trasformare il piccolo locale in una fornace, meglio, in una foglia di vivi.

Un cameriere anziano, veniva alle 10 di notte raggiunto dalla moglie, che, non vedendolo tornare a casa, si era precipitata al bar. E, vedendo il marito con la faccia imbrattata di eccome lo prostrotava violentemente: « A che ti imbambolli, che te se' messo in testa? Vieni a casa, subito. A cenare! ». E lo trasciava via tra la dritta generale.

Mamma baby approfittavano dell'occasione per concludere affari con i boys più generosi. Altre familiarizzavano con i giornalisti. Tre sorelle, una rossa e due bruno, un garofano tra i capelli, gli occhi stanchi e il passo dimoccolato ma ancora fresche e piene di vita, appena ne raccontarono la loro breve triste tragedia familiare. Il padre, melato dai tedeschi, la misera, la fame. E tentò di fare la questura. L'unico lavoro di qualche sorta, si si provò a fare la domestica per tre mesi. Ma alla fine furono costrette a battere il marciapiede. Lottarono a tutti i tempi contro lo schifo, la miseria e le sotterranee più atroci. Oggi « stavamo fatto ci callo ».

Un gigante biondo dell'Ohio, tale Jimmy, con un cappelletto bianco alla marinara sulla zucca sfondo a due vetri sghignazzando, costruì un elettricista timido a togliersi i pantaloni e infine offrì un caffè a tutti i presenti.

Massimo Mida, l'unico regista, ascoltò da una martellante emigrante, si accasciava ora su di una sedia, ora su di un'altra. Fellini, tra una pausa e l'altra, tentava di sedurre lo michelangiolesca cassiera del bar.

Occhi assommati, maniche rimboccate, sudore, fumo, tintinnio di bicchieri, lanci di tappi di bottiglie.

Alle quattro del mattino arrivarono gli agenti della « Celere ». Per « girare » una retata di se ne quorne. Fra un viluppo di decine e decine di cavi elettrici, 84 individui di ambo i sessi e di 10 e più nazionalità continuarono ad agitarsi, a spingersi e a vociferare. Fino all'alba.

Verità di Rossellini

AUGUSTO BORSELLI

PETTINATURE DI MODA

LE PETTINATURE DI MODA RICHIEDONO CHE LA CAPIGIATURA SIA MORBIDA SOFFICE SPLENDEnte, DOcILE ALLE PIU' BELLE PIEGHE.

USANDO LA BRILLANTINA LINETTI ALLA CERA DI FIORI, LE VOSTRE ACCONCIATURE RIUSCIRANNO PIU' SUGGESTIVE



BRILLANTINA LINETTI

LINETTI-PROFUMI VENEZIA

SPRUZZATORE METALLICO MODERNO



Bevete sempre

RABBARO

RICEVUTI

l'aperitivo

DI GIOFFI GIUSEPPE

VIA PIACENZA N. 12
TEL. 51006 - MILANO

crelonne
prendisole
costumi da bagno

e. tomassini
via frattini n. 91
roma

Non trascurate la vostra labbra elemento essenziale di fascino e di giovinezza per conservarla giovane, fresca e lucida, occorre adoperare un rossetto composto di principi vitaminici. Il rossetto LEBERT è l'unico a base di questo meraviglioso prodotto. Acquistate ogni giorno dal Vostro profumiere o rossetto LEBERT agli ormoni e constaterete che il vostro volto s'irradierà di nuova luce. Adoperate anche la Crema Lebert in armonia con la gamma del rossetto.

Lebert

VIA RIVELLO N. 55 - TORINO

(CONTINUA DA PAG. 5)

vacanza nel convento, con le gortese e le parole cerimoniose, gli americani e i fraticelli francescani si scambiavano sorrisi e forti strette di mano. Eppure in così spontanea accoglienza ed in queste piccole infrazioni (e non erano, nemmeno, infrazioni) e soltanto tali potevano apparire ai nostri occhi di estranei) si rivelò l'autentica natura e il segreto animo di questa ingenua e riservata comunità religiosa. Tutto e tutti rappresentavano occasione e motivo di meraviglia e di sorpresa: tanta vita capitata d'improvviso, stordì i frati i primi giorni, ma dopo poco non ci furono più reticenze. La comunità si rivelò ai nostri occhi tutta intera e veritiera: e dopo le prime impressioni, imprecise ed affrettate, dovemmo presto formulare un giudizio più maturato e convinto. Un mondo isolato e rimasto perciò semplice e spontaneo: non era mai possibile scorgere, negli atteggiamenti dei frati, nessun segno di affettazione o di studiata virtù. Nella vita conventuale, nei rapporti umani, nelle regole della loro fede, essi seguivano coscientemente una strada perché convinti di percorrere la migliore via della verità. E nessuno sarebbe mai e poi mai riuscito a convincerli che, probabilmente, per raggiungere una verità, anche altre strade potevano esistere, e non solo nella stessa fede e nello stesso rito. Per questo i rapporti fra i cappellani americani e il padre Vincenzo, che, come abbiamo detto, primeggiava fra i suoi confratelli per personalità e doti di intelligenza, non superarono mai una convenzionalità onesta e cordiale. E con noi, italiani, il rapporto fu solo umano e «psicologico»: non si spinse mai più in là di queste barriere, non soltanto perché nessuno di noi volle avventurarsi più oltre, ma perché, se anche ci fosse sembrato opportuno, avremmo incontrato delle difficoltà insuperabili alle nostre forze, e dall'altra parte l'isolamento aveva creato nei frati una mentalità chiusa e invalicabile come il cratere di un vulcano. Del resto, era quanto bastava a Rossellini per il suo episodio: e potete star certi che il regista di «Roma, città aperta» sa sfruttare al massimo le caratteristiche umane e la personalità creati nei frati una mentalità chiusa e invalicabile come il cratere di un vulcano. Del resto, era quanto bastava a Rossellini per il suo episodio: e potete star certi che il regista di «Roma, città aperta» sa sfruttare al massimo le caratteristiche umane e la personalità creati nei frati una mentalità chiusa e invalicabile come il cratere di un vulcano.

Trasformati, dunque, i nostri frati: non era difficile notare i loro occhi più vispi, i sorrisi aperti sui loro volti di solito severi e compresi. Padre Salvatore, il più anziano, e Padre Angelico, di natura riservata e piuttosto ritroso (non riusciva a trattenersi e sbuffava come un treno se una corrente d'aria lo investiva), intrinsecamente anche loro per superare tutti gli impacci davanti alla macchina da presa. Padre Claudio, poi, il più giovane ed organista del convento, come se fosse tornato al tempo del seminario: ritrovava fra noi i giorni allegri della scuola, parlava di calcio e di letture, compreso nella sua parte, interessato da vicino all'insolita fatica. Ci chiedeva spiegazione di ogni nostro movimento, voleva conoscere i segreti della macchina, ci raccontò la sua storia di ragazzo provinciale cresciuto con la vocazione irresistibile, naturale e sincera, di servire il Signore.

Chi rimase impassibile di fronte alla nuova esperienza e non mutò né carattere né modo di vita, fu invece il Padre Vicario. La sua voce sottile e stordita si riduceva verso la fine di un discorso in un sospiro sussurrato: il suo udito non era quello che si

sugli dire perfetto, e per questo difetto, forse, sorrideva continuamente, reclinando un poco la testa da una parte. Quando era di scena compariva all'ultimo momento, ed ogni tanto, nelle inevitabili pause del lavoro, leggerissimo, scompariva senza che nessuno se ne accorgesse. Una volta, luci pronte e scena ormai provata, si dovette perdere molto tempo per ritrovarlo: era andato in fondo all'orto ad annacquare, come lui disse, certe piantucine che avevano sete. Il suo sguardo obliquo era dolce e nello stesso tempo leggermente malizioso: ma doveva essere una sfumatura che non corrispondeva poi affatto al suo carattere. Da quarant'anni in convento. Avrei voluto vederlo, improvvisamente, in una grande metropoli, poniamo New York.

In quanto ai laici, ai modesti, ubbidienti e timidi fraticelli cercatori, ho sempre avuto l'impressione che nessuno di loro avesse ben compreso cosa stava avvenendo nel convento; senza battere ciglio, come regole di prescrizione vicariale, eseguivano i nostri comandi con visibile emozione: Fra Pacifico correva, da una parte all'altra del convento, con i suoi pasettini veloci; Fra Raffaele rivolgeva al Signore le sue preghiere bizzarre e personali, costruite in chissà quali rapimenti fantasiosi, davanti alla macchina da presa come se questa fosse l'altare o l'immagine della Madonna: stava sempre male in arnese, e si lamentava con tutti noi della sua cattiva salute; Fra Felice, «maestro di cucina», continuò a manovrare sulle pentole e i fornelli, davanti a noi, con tanto impegno e serietà, le povere vivande del convento; ma non perse il coraggio davanti alle scatolette americane. Credo però che non riuscì mai a rendersi conto in modo preciso della ragione di tanti preparativi. Infatti, secondo il racconto, durante la scena finale nel refettorio, preparato per il pranzo e sotto i riflettori, il Padre Guardiano ordinava che, per voto, fossero serviti (della sola minestra, naturalmente: se il pranzo fosse stato consumato per intero ci sarebbero voluti almeno mille metri di pellicola!) soltanto gli stessi ospiti stranieri in divisa militare.

L'ultimo giorno di lavorazione circolava nel convento un'aria del tutto provvisoria e inconsueta (non era la stessa, indubbiamente, del primo giorno): sorrisi brevi, chiacchierate insolitamente brevi. Sembrava che ognuno volesse sfuggire una spiegazione, un contatto non convenzionale. La sera si finì taceti, rimandammo i saluti al commiato definitivo.

Soltanto l'indomani seppi che Padre Claudio, al quale aveva sempre nascosto la mia appartenenza a un partito di sinistra, aveva pianto tutta la notte. Qualcuno, non so bene per quale ragione, aveva rotto la mia consegna.

MASSIMO MIDA

AUGUSTO BORSELLI

VERITÀ DI ROSSELLINI

Negli ultimi giorni di giugno sono state girate a Roma alcune scene dell'episodio romano del film «Pausa» (Sette americani). Il regista Rossellini anziché far costruire in un teatro di posa con poca spesa e con molta comodità l'interno

di un locale equivoco, si è voluto servire del *Moka Abdul*, un bar che, durante i primi mesi dell'occupazione alleata, è stato il più caratteristico ed il più importante centro di raccolta di «John» e di «shab» della capitale.

Affittato il *Moka Abdul* a 10 mila lire per sera, Rossellini ha mirato dritto allo scopo: avvicinarsi il più possibile alla realtà, cogliendo con la macchina da presa episodi e tipi, tipi ed episodi. Le interpreti sono state reclutate quasi esclusivamente fra le «abituati clienti» del *Moka Abdul* e gli interpreti sono stati gentilmente offerti dal locale comando M. P.

Dalle 23 alle 6 del mattino nel piccolo bar di via Francesco Crispi, per circa una settimana consecutiva, Rossellini ha provato e riprovato, spostando la sua macchina da presa di metri e di chilometri e ha dato ordini e consigli, mentre su G. L. e J. si scorgevano si ubriacavano e schiamazzavano; lo sceneggiatore Fellini scriveva le battute per le attrici appoggiate allo spigolo di un tavolino; giornalisti e curiosi si piggiavano chiacchierando e intralucando. Un alleato un po' esuberante, nell'attesa di «girare» tempestava di pugni il suo tavolino e sgangherava sedie sotto gli occhi terrorizzati di Maria Michi, lanciando bottiglie di Gin e pizzicottando comparse e «segnorine».

Caldo assillante. Grossi riflettori cooperavano a trasformare il piccolo locale in una fornace, meglio, in una bolgia di vivi.

Un cameriere anziano, veniva alle tre di notte raggiunto dalla moglie, che, non vedendolo tornare a casa, si era precipitata al bar. E, veduto il marito con la faccia imbrattata di creone lo riprostrava violentemente: «A vecchio rimbambito, che te se messo in testa? Vi è casa, subito. A scemoff!» E lo trascinava via tra la clarità generale.

Alcune baby approfittavano dell'occasione per concludere affari con i boys più generosi. Altre familiarizzavano con i giornalisti. Tre sorelle, una rossa e due brune, un garofano tra i capelli, gli occhi stanchi e il passo dinoccolato ma ancora fresche e piene di sex appeal mi raccontarono la loro breve triste tragedia familiare. Il padre ucciso dai tedeschi. La miseria. La fame. E tentò di fare la minestra. L. cercò lavoro in qualche sartoria. A. si provò a fare la domestica per tre mesi. Ma alla fine furono costrette a battere il marciapiede. Lottarono i primi tempi contro lo schifo, la nausea e le sofferenze più atroci. Oggi «ciavemo fatto er vallo».

Un gigante biondo dell'Ohio, tale Jimmy, con un cappelletto bianco alla marinara sulla zocca sfondata i due vetri agghiacciando, costrinse un elettricista timido a togliersi i pantaloni e infine offrì un caffè a tutti i presenti.

Massimo Mida, l'aiuto regista, assalito da una martellante emicrania, si accasciava ora su di una sedia, ora su di un'altra. Fellini, tra una pausa e l'altra, tentava di sedurre la michelangiolesca cassiera del bar.

Occhi assonnati, maniche rimboccate, sudore, fumo, tintinnio di bicchieri, lanci di tappi di bottiglie.

Alle quattro del mattino arrivarono gli agenti della «Celere». Per «girare» una rerata di segnorine. Tra un viluppo di decine e decine di cavi elettrici, 84 individui di ambo i sessi e di 10 e più nazionalità continuarono ad agitarsi, a spingersi e a vociferare fino all'alba.

Verità di Rossellini.

AUGUSTO BORSELLI

OTTAVA PUNTATA

— Ti rimprovero della franchezza. E allora si può passare sopra anche alla storia di una madre, che ne dici?

Adriana... amore bello, ti ho voluto bene subito...

Ma certo... prima ancora che scendessi dal treno. Veniva dalla città, era finalmente qualcosa di diverso per uno avevo come se alla potenza del paese... La figlia di Ester... E chi sa che razza di esperienza, no? giurerei che ho avuto un amante e se ti dicesse di no, va là, ti dispiacerebbe un poco... sarei troppo punita per quel che tu spietati...

Adriana, io ti voglio un bene dell'anima... Non vedi come mi hai ridotto... non puoi dubitare di me... singhiozzava quasi, e le si attaccava alle braccia al collo. Un abbraccio, dieci abbracci, ma lui l'amava. L'amava troppo, l'amava con una violenza fisica che non riusciva più a frenarla. Adriana era la donna che gli diceva tutto. Inferno e paradiso.

Perché non mi domandi ancora se ho avuto amanti? avresti dovuto pensarli... ho vissuto sempre sola, sapessi che badava la città... e vino e balli e musiche a tutte le ore.

Adriana, ti prendi gioco di me, ma che dici... L'incalzava con la sua grande persona, pareva volesse inchiodarla al suolo con il vigore erboso della strada. I lumi si sporgevano, lontano, a uno a uno, e non restava che un falsetto di lingua esile e argenteo, sulla torretta della villa patrizia... Non so proprio che cosa intendi dire... certo, ti perdonerai, se ci fosse qualcosa... ti perdonerei perché ti voglio bene e mi piace... e sei tu... Babbettava altre parole senza senso e le sue dita affondavano nel braccio nudo di lei e nell'aroma della notte coglieva affannato l'odore sapido di quel corpo molle e morbido, di quella lista pelle di donna fulva, di quei capelli fragranti di cedro, gli occhi scolori, arruffandoli, di colpo.

Lasciami... stupido, lasciami... Le primeva le spalle con le mani, delirava, le sue dure labbra contadinesche affondavano nella gola di lei... Lasciami, Cosimo... strillo la ragazza divinolambosa; le sembrava che la sua voce diventava di piombo, e quel piombo penetrava nella terra e i capelli le si scioglievano e mettevano caduti e diventavano tutt'uno con l'edera e mai più lei avrebbe potuto strapparlo di lì, distaccarsi dal suolo. Lottava faticosamente; e la insidiosa debolezza della propria carne, la spossante, stragata dolcezza che saliva dalla notte, le facevano più paura di quello zoticco in delirio... Lasciami, ti dico... lasciami, o grido... lasciami...

Cosimo non poteva più ascoltarla; il sapore stesso del sangue gli avvanpava ancora il palato e quell'altra bocca era così morbida e fredda da inghiottire come un fiore... e quel respirare insieme, sommersi nell'oscurità del prato, della collina, dei boschi. La complice e torbida feracità dell'estate spremeva profumi da ogni poro della notte, erbe e fanghiglia non erano altro che un plastico grembo, molle di amori, dolcemente di latte, pesante e caldo di intimità.

I sensi del giovane erano colmi a diminuire di un desiderio quasi angoscioso, più grande di lui. Tutto il suo corpo dolorava scosso da brividi ardenti.

Quella voce che gridava, piccola e sola, immensamente lontana, non poteva raggiungerlo, non poteva fermarlo.

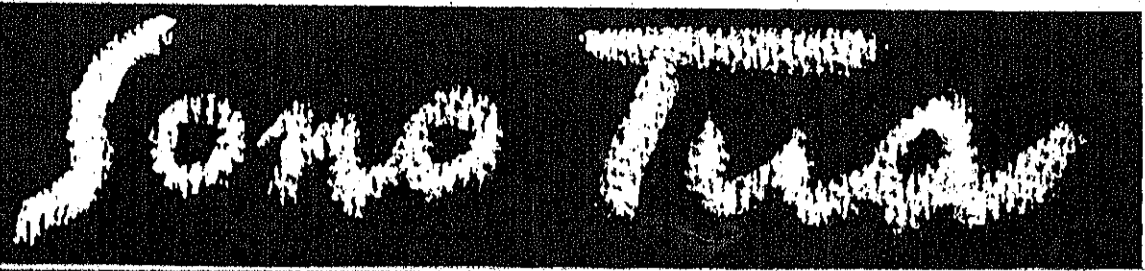
Ma si copri gli occhi con la mano perché la luce avventagliante di un furo l'aveva accettato. E fu più fredda di una fredda acqua corrente.

— Su, presto... intimo la solita voce. Ella non ebbe il tempo di raccapezzarsi. Probabilmente a Cosimo tra successo qualcosa di simile e tutto solo sulla prode erbosa si accingeva ancora gli occhi imbandoliti. L'automobile correva nella notte. La ragazza sedeva accanto allo sconosciuto; era caduta in uno stato torpore. Sembrava sospesa in lei ogni coscienza e ogni processo logico. Intravedeva al suo fianco il profilo barbuto dell'uomo. Questi guardava la sua macchina con una così placida indifferenza che si sarebbe detto assolutamente dimentico della presenza della giovane donna. Fu solo dopo un tempo che parve interminabile che lo sconosciuto aprì bocca... — Chi cosa devo fare di lei?

Adriana lo guardò attenta. Gli occhi dell'uomo erano più chiari ed estranei che mai... E forse in collera con me? Ho sbagliato? ho interpretato male il suo richiamo...

Oh, la prego... le guance della ragazza scottavano di vergogna. La voce di lui sembrò raddolcirsi.

— Non sapeva, bambina, che in



ROMANZO DI MARA BALDEVA

ogni uomo c'è il bruto? che anche un parzone di bottega può tramutarsi in un satiro sotto la luna? — tise e quel riso schiaffeggiò Adriana.

Aveva la sensazione confusa di dover odiare quell'uomo e nello stesso tempo era succube di un fascino indefinito.

Voglio scendere... disse con una vocetta strozzata di bambina — mi faccio scendere...

Qui, in mezzo alla boscaglia? — perché? la porta a casa, se vuole. Non deve temere di me...

Fernò la macchina. Il silenzio era così profondo e vibrante che si sarebbe detto imprigionasse oltre il folto dei tronchi e delle ramaglie un mondo misterioso di misteriose creature;... piccole streghe dai piedini biforcuti e i capelli di resina rossa...

L'uomo parlava a se stesso e i suoi occhi magnetici guardavano dentro la notte. Adriana tratteneva il respiro. Contemplava le mani di lui, grandi mani brune, energiche, piene di vita; e sempre, risalendo al volto, provava la stessa scussazione del primo incontro; che quel viso barbuto non gli appartenesse, che si fosse sovrapposto alla sua vera fisionomia come una maschera, una bizzarra mistificazione.

Chi siete? sussurrò.

Non rispose. Una ciocca di capelli era scesa sulla sua fronte; il contrasto fra l'espressione giovanile dei suoi occhi e la linea rigida del mento diventò ancora più profondo per i solchi che correvano dal naso agli angoli della bocca e che venivano forse dalla solitudine e dal troppo pensare.

Vuol scire con me fino alla vetta? — le disse improvvisamente e la sua voce sembrò pregare con impeto fanciullesco — fra poche ore sorgerà il sole... Lei non sa che cosa significa « poter » vedere sorgere il sole ancora una volta... si morse le labbra. Ma la ragazza capì confusamente, che quell'uomo le donava qualcosa di suo, qualcosa di strano e d'inconcepibile ma che pure amplava violentemente il suo mondo.

Egli non aspettò neppure il finto assenso, la macchina riprese la sua corsa; saliva nella strada aperta fra il folto delle boscaglia ma il gioco delle ombre e dei fari dava l'impressione che egli si aprisse un varco nel vivo intrico delle ramaglie.

L'aria diventava quasi fredda. Adriana rabbrivì nel suo abito leggero. Appena l'uomo fermò l'automobile, in una specie di piazzuola che doveva essergli familiare, l'aiutò a scendere e le pose sulle spalle la sua giacca. Ella n'ebbe una impressione in traducibile: di calma, di sicurezza, di fiducia... Non avevano altra luce che quella dei fari; l'uomo aveva aperto la porta di una capanna che era una specie di rifugio. D'inverno la neve doveva ricoprirlo letteralmente. Ma Adriana non era in grado di porsi troppe domande. Ogni cosa avveniva così in fretta e così slegata dalla sua vita comune che quel tanto di romanzenesco che vi era racchiuso agiva su di lei come una specie d'incantesimo.

La tensione della giornata era stata forte; non le riusciva di mettere ordine in tutto quello che affollava il suo spirito, né di giustificare l'elemento nuovo e immediato che parlava in lei e che forse assumeva importanza solo per il contrasto con la banalità delle ore vissute.

L'uomo portò alcuni rozzi cuscini sullo scalino della porta e vi si sedette obbligando la ragazza a imitarlo. La luna cadava che fa pensare ai cimiteri, ai fantasmi e rende così lugubre la notte quando non si ama.

Non una voce d'animale nell'aria leggermente odorosa di resine. Lo sconosciuto taceva. Ma gli sguardi dei loro occhi sbarrati s'incontrarono con un fisico contatto, quasi con dolore. Una piccola civetta morbida e chiara passò poco lontano dalle loro teste; l'uomo posò la sua grande mano sulla spalla di Adriana come rabbrivirla; non aveva provato mai nulla di simile. Per un attimo ebbe il disperato desiderio di sentirsi vera... — Sorvolando in un sogno... Il volto dello sconosciuto gravemente intento, così fo-

seco e barbuto, pareva trattenesse tutta l'oscurità della notte. Allora lei si « senti » parlare; parlava della propria vita, altre volte ne aveva parlato con Baba, con Roberto, con la zia, ma adesso era diverso, cose rimmerate si spalancavano, stretti nodi si scioglievano; quell'estraneo era per lei « l'uomo »: un individuo, una intelligenza, una personalità, una volontà, la somma di tutte quelle cose che erano sempre mancate nella sua vita anche quando credeva di amare Toni.

Due, tre volte fissò quella testa possente dagli occhi chiari e forti. — Mi capisce? — ella chiedeva. — Lui annuiva e la sua mano sembrava farsi più calda e sicura. Poi ella tacque. Dalla vetta tondeggiante dei monti salì un chiarore verdognolo; frassini smorti e abeti nerastri uscivano dall'ombra, l'aria odorava di resine sempre più forte, come un incendio. Un silenzio religioso avvolgeva la terra. Adriana si accorse che gli occhi dello sconosciuto erano pieni di lacrime. Non aveva detto che poche parole mentre lei come in sogno gli aveva messo ai piedi tutta la sua giovinezza; uno sconosciuto qualsiasi davanti al quale si era spogliata tutta... L'altro parve intuire quell'angoscioso pudore, si alzò in fretta, come chi teme di essere disincantato; prese la ragazza tra le braccia e la portò fino all'au-

tomobile. I vecchi alberi si vestivano di fiamme rosse e violette. La macchina prese a scendere verso il paese attraversando vibranti pareti di luce. Al bivio, poco lontano dalle prime case, l'uomo fermò il motore. Come un'automobile Adriana scese. Timidamente sussurrò: — Non so neppure il suo nome...

— Non ha importanza — egli disse guardandola — è importante quello che ha fatto per me « questa notte ». Le « devo » la vita...

Le baciò la mano, la vide impallidire, ne fu commosso: « Cara... disse — ma davvero? ». Non aggiunse altro. In quell'attimo era terribilmente vecchio. Ella vide sparire l'automobile e si girò attorno meravigliata come se si svegliasse in quel preciso istante. Rientrava nella realtà.

Ma il ritorno alla realtà non è sempre facile. Rincasava all'alba e questo agli occhi di una zia Severina, lettrice di romanzi passionali, di una Titta e dello stesso Cosimo assumeva un'apparenza colpevole che non le fu possibile attenuare. Non amava dire bugie e narrò fedelmente ogni cosa; ma narrando ne risentì la meravigliosa assurdità, l'ineccepibile purezza. Nelle domande della vecchia zitella lievitava quella curiosità morbosa, quella voracità segreta di peccato, quella sorniona impudicizia che alcune donne castis-



In America, ad ogni minuto, si scopre una « nuova Carbo ». Però, questa sembra la volta buona: Lizabet Scott ha tutta l'aria di diventare una grande attrice, dicono i produttori. Hal Wallis, il « producer » della Paramount ha lanciato Lizabeth nel film « The Strange Love of Martha Ivers », rischiando molti capitali. L'accoglienza trionfale di Nuova York al film e all'attrice gli ha dato pienamente ragione. Ecco Wallis e la sua scoperta, felice del successo.

sime nutrono con la propria carne. Certe sue pause svogliate, certi suoi ritorni logici nella loro semplicità fecero aggrottare la rosea fronte della zitella; i suoi occhi acquosi dicevano che ella non credeva una parola di quanto le si raccontava.

Riguardo a Cosimo fu di una esplicita indulgenza. — Se non sentivi di amarlo, quel povero figliuolo, non dovevi provocarlo. Non sei più una bambina e devi sapersi guardare. Qui non sei in città, non vorrei che si parlasse di noi, siamo venuti per bene...

Cosimo aveva un'aria mogia e risosa nello stesso tempo che finì per esasperare Adriana. Il ragazzo mostrava un occhio leggermente blastro e quel lividore attizzava in lei un maligno piacere. Non si parlarono per ore; solo un istante mentre lei cercava bottoni nel retrobottega, Cosimo disse: — Ho bussato alla villa, tutta una favola, non c'è nessuno.

— Sei andato con i padrini?

— Adriana, non scherzare, vedi che soffro... guai quando un uomo perde le staffe...

— Non parlarne almeno... gridò lei, — abbi un po' di buon senso... e se credi d'essere il solo a soffrire...

Non sopportava più gli occhi di lui, quello sguardo umile, affamato, il ricordo dei suoi baci, di quelle labbra spesse e umide, quella lingua vorace, le dava una specie di nausea, tutta fisica, incoercibile.

« Il mio barbablu... » pensava... che cosa voleva dire con le sue parole... perché l'ho salvato? ». Lei non credeva all'inganno di quelle finestre chiuse. L'indomani inforcò la bicicletta e andò fin sotto le muraglia di rose. Non aveva più paura del riso pappagallesco, non poteva essere che il verso di un animale selvatico. Tutto era così grave, misteriosamente nobile, orgogliosamente difeso dal resto dell'umanità in quella grande villa silenziosa, che ella vi riconosceva le stesse caratteristiche dell'uomo come se egli vi fosse legato da una strana affinità. La ragazza scavalcò arditamente un muretto, si graffiò braccia e cosce, ma quando fu al di là del recinto nel mezzo del sentiero, le parve di essere entrata in una specie di giardino magico, così folto di fiori che il profumo tremava nell'aria denso, palpabile come un velo. Adriana si aggirò cautamente attorno le mura; non osava affrontare la grande scalinata dell'atrio, ma era tentata di latitare a una delle piccole porte seminascoste tra l'edera. Dimenticava nella sua esaltazione che il suo amico romanzenesco aveva una brutta barba nera da tiranno, ne vedeva solo gli occhi magnetici e la bocca giovane... ecco, lui stesso avrebbe aperto... e lei avrebbe detto... La porticina s'aprì; la figura imponente di un vecchio s'inquadrò nella cornice d'edera, una voce roca gridò:

— Sei tu? sei tornata?

Il vecchio portava una casacca di velluto azzurro, aveva una grande e bella testa dai capelli lunghi e folli, bianchissimi, piccoli occhi scuri e una dura bocca d'uccello; fissò la ragazza intensamente; alzò le braccia e le sue dita si raggricciarono come artigli:

— Perché sei tornata? — gridò e si cacciò un pugno in bocca con un gesto di rabbia — che cosa vuoi ancora da me? — poi rise e Adriana atterrita riconobbe lo stridulo riso pappagallesco. Lo spavento la paralizzava; non ebbe la forza di muoversi neppure quando le mani del vecchio l'afferrarono per le spalle e la scossero con tale violenza che i capelli le si sciolsero di colpo, folli e bronzei e come uno meravigliosa criniera le ondeggiarono sulla fronte e sulla schiena.

— Sei ancora qui... mi perseguiti con il tuo viso, i tuoi capelli... e con questi maledetti capelli ti trascinerò al Giudizio finale... vipera maledetta... sporca adultera... sgualdrina...

Il vecchio aveva afferrato i capelli di Adriana e li torceva tra le dita con voluttà rabbiosa, come soppesandone il molle viluppo di seta; qualcosa che lo incantava e gli ispirava orrore.

Una voce gridò parole confuse: ella ebbe l'impressione che tutti i capelli le venissero strappati dalla cute. Qualcosa le artigliò il petto, la gola; pensò: « mi uccide... » e non seppe formulare altro; con un gemito sordo cadde sulla soglia e precipitò nel buio.

Il concerto di chiusura della Salvadori avveniva sempre quando il caldo spossava già gli allievi della grande Myrta. Abituamente Michele Rassel teneva una specie di discorso, nella sala del piccolo teatro nel quale i giovani cantanti provavano la prima emozione del palcoscenico.

Il discorso di Russel era una specie di recitativo prima della scena madre. Dopo di che appariva la grande Myrta, avvolta di vesti come una profetessa, le braccia grasse ma ancora nude e incipriate e i polsi scintillanti di monili. Intorno a lei la schiera delle allieve e degli allievi si fondeva in un inchino cerimoniosissimo al quale il pubblico era molto sensibile. Le ragazze indossavano abiti lunghi; qualcuna era molto bella ed elegante, qualche altra era infagottata alla meglio in una veste sgargiante che sapeva di « fatto-in-casa » ma che di solito ispirava benevolenza. Nel specchio del corridoio, vicino al paleoscenico, le ragazze si affollavano in piccoli gruppi vivaci. Tutte affermavano che Baba avrebbe avuto una scrittura dopo quel concerto. Era la migliore di tutte. Nella sala, sperduto fra la folla, Roberto Sarti si sentiva le mani fredde e sudate. Non aveva mai sentito cantare Baba e aveva una paura tremenda, tanto più che dall'incidente avuto con quella pazza, amica di Donpè, Baba diceva che la voce le si era affievolita.

La sala era irrequieta e il brusio delle chiacchiere aveva quel tono quasi critico, proprio di taluni saggi così impegnativi. I cappellini estivi tramutavano la platea in un'isola multicolore, tra cui spiccavano luci di crani decorativi.

Il programma s'iniziò senza il discorso di Russel; si sapeva che era tornato da poco da Parigi e si vociferava che avesse condotto con sé una ragazza stupenda e selvaggia, presa da uno dei merciapiedi di Montmartre. A Russel piaceva romanzare la sua vita. La Salvadori apparve in una clamorosa veste viola, con i suoi unghifolci gioielli; era di una imponenza regale; le si perdonava tutto volentieri perché ella sapeva mettere nel suo ginocchio quel tanto di teatralità necessario per « epatar » il pubblico più borghese.

Roberto ricominciò appena Baba; la ricominciò dalla sua testolina nuda e ricciuta, fra le altre adorne di fiori e di piccoli diademi luccicanti. Le sembrò altissima, forse perché aveva un bell'abito lungo, di una semplicità commovente, stretto sotto il seno da una cintura dorata. Era perfino di una bellezza nuova, sconvolgente; la piccola cicatrice rosa, sulla sua guancia, appariva delicata come una civetteria. Il concerto s'iniziò: a Roberto parve noiosissimo. Il caldo diventava soffocante e le stesse carintidi d'oro, che sorreggevano il paleoscenico, sembravano affaticate e trasudanti. Ma quando fu la volta di Baba « qualcosa » passò realmente nella sala. Roberto si guardò attorno; temeva di cedere alla debolezza del suo cuore, di vedere oro, dove non era che metallo comune. Ma scorse invece visi intenti e cose commoventi che lo agghiacciarono. Questo significava perdere ogni speranza. Una piccola Barbara poteva un giorno o l'altro appartenergli, una « grande » Barbara diventava irraggiungibile. Baba era sola, con il pianista, sul paleoscenico.

Non aveva paura del pubblico, si capiva; ma non aveva paura perché era completamente distaccata dalla vita di tutti.

Barbara cantava per una sola persona; e Roberto lo sentì. Alzò gli occhi al palchetto dove Russel sedeva con una ragazza bionda, leggermente spettinata, ed ebbe come un senso di amaro in bocca. Era « vera » la storia? ma perché Baba continuava a struggersi per quel vecchio « cinto »? come poteva le donne accerarsi fino a tal punto? Nella voce trillante di Baba c'era tale ricchezza, tanta passionalità che la gente ascoltava « sul serio » e un leggero fremito pareva correre nell'immensa isola della platea. Alla fine scoppiò un applauso che sembrava non dovesse cessare.

Ella sorrideva appena, di un piccolo inconsapevole, quasi triste sorriso, solo per un attimo i suoi occhi si alzarono verso il palchetto. Russel era in piedi, applaudiva sporgendosi dalla balaustra; allora la testina bionda ebbe un moto di ferezza, scosse tutti i riccioli e la bella bocca s'aprì in un sorriso

di un'ineccepibile fanciullezza. « Baba! », sussurrò Roberto come se ella potesse udirlo. Tutto il resto del concerto gli parve insopportabile. Non osava salire in paleoscenico. Ma quando vide il palchetto di Russel vuoto provò la sensazione precisa di chi sta per affogare.

Baba si difendeva a stento tra i compagni che si congratulavano con lei; vide apparire Russel e diventò così pallida che tutti intuirono che stava succedendo « qualcosa ».

— Signorina Barbara, devo parlarle...
Ella lo seguì, docile e affascinata. Erano soli in un camerino caldo e disordinato, che sapeva di cold-cream acido e di sete sudate.

La sera stessa piccole ballerine di fila si sarebbero spogliate e spalmate di cerone tra quelle quattro mura; ma la loro vita fisica, quella malinconia di epidermidi esposte al pubblico, restava imprigionata fra le quattro assi del camerino, con la sua povertà.

— Baba, hai cantato bene... non benissimo come potevi, intendiamoci... ma bene. Mi ha già parlato di te Bonis; è la fortuna... Probabilmente una scrittura; ma prima chiosola, prova in un teatro di provincia...
— Russel — disse lei; era cerea.

— Non cominciamo, Baba. Te l'ho già detto. Amici, camerati, quello che vuoi... ma non « dirmi » più nulla che riguardi il passato...
Ella lo sentì tremare, vide i suoi occhi come annebbiati.

— Eppure mi ama ancora — pensò — perché questa tortura... perché...
— Michele — ella disse — non puoi farmi questo... io ti amo, non amerò che te...
— Per amor del cielo, Baba... non dirmi nulla...
Egli si passò la mano sulla fronte come per scacciare un pensiero molesto. Aveva le palpebre appesantite e arrossate agli orli e intorno alla bocca s'erano approfonditi i segni della stanchezza. Ella sentì che gli occhi le si empivano di lacrime:

— Che cosa ti hanno fatto, Michele?... — gli sussurrò — ti ho aspettato tanto, come ti ho aspettato... sai tu che cosa voglia dire aspettare?... che cosa è stato di te, in tutto questo tempo...
— Non posso parlatene, Baba. Forse un giorno... un giorno saprai...
— Ancora aspettare — ella disse come se parlasse a se stessa, ecco perché si vive talvolta...
Vide le spalle di Russel sussultare; egli le prese una mano e la posò sugli occhi; Baba sentì qualche lacrima cadere tra le dita...
— Piccola Baba... mio sogno, mia giovinezza... perdonami... Ella si accorse di essere sola, ma qualcosa di lui era ancora lì palpitante tra le sue mani, luccicante sulla sua pelle. Un più dolce, un più profondo amore la pervadeva; senza più speranze mentre la sola speranza l'aiutava a vivere.

Uscì dal teatro prima ancora che finisse il concerto; certamente la Salvadori le avrebbe fatto una scenata. Non aveva più importanza. Sapeva di poter dominare una platea ma anche questo non era più importante per lei.
— Baba...
Roberto le stava a fianco, le stringeva il braccio nudo:
— Ho un tassì pronto... non vorrai gironzolare per la città vestita come un'eroina greca...
Ella rise; ma era un riso senza alcun calore; egli osservò subito l'alterazione di quel visetto, domandò allarmato:
— Che hai, Baba?
— Che vuoi che abbia? Ho cantato male? bene?... chi lo sa...
— Non cambiare discorso. Hai cantato divinamente e lo sai. Ma c'è qualcosa di nuovo. Sempre la « stessa » storia?
— Quale storia? Non capisco...
Erano saliti sul tassì; egli chiese:
— Dove vuoi andare?
— Dalla Stolpe... in clinica...
(8. Continua) MIRA BALDEVA

Copyright mondiale per l'International News Service e per « Film d'oggi ».

CONCORSO: GI. VI. EMME. - LA SETTIMANA - FILM D'OGGI

CHI SARA' MISS ITALIA 1946?
CHI HA IL PIU' BEL VISO?
CHI HA IL PIU' BEL SORRISO?

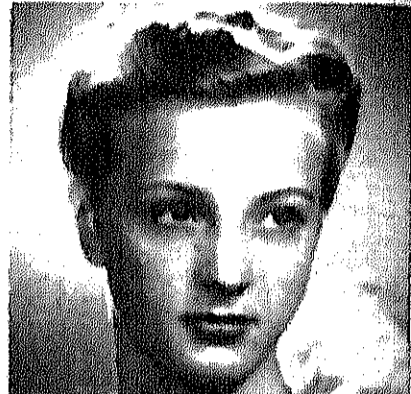
L'Azienda di Soggiorno di Stresa ospiterà per una settimana le concorrenti ai primi posti di classifica, nel grande Albergo delle Isole Borromeo e nell'Albergo Regina Palaxxo. Si avrà una Settimana del Sorriso a Stresa, sorriso del Lago Maggiore, con feste e ricevimenti dal 9 al 15 Settembre per la proclamazione di MISS ITALIA 1946.



ALBA CRIPPA
Via Acconadia, 55 - Milano



MARIA PEDRETTI
Via Matteotti, 2 - Cervate (Bologna)
(Foto Gamberini)



LILLA GIOVANNOTTI
Via Porticciolo, 481 - Roma
(Foto Molandri)



MARIA DAL BIANCO
Via Agosti, 280-A - Treviso
(Foto Ymera)



GENNY CIAMBELLINI
Via Rovani, 291 - Santo S. Oliv. (Milano)
(Foto Zanardi)



FIAMMA BISSOLOTTI
Porto Poma - Prato, Porti
(Foto Katschke)



ANGELA DE LUSY
Via Pantolini, 7 - Piacenza
(Foto Romano)



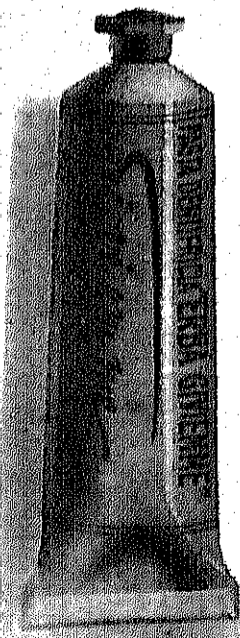
ROSANGELA MASSARA
Via Curtè, 34 - Torino
(Foto Invernizzi)



GRAZIELLA FOSCARÌ
Ponte Baretteri, 4921 - Venezia
(Foto Gagen)

ALTRE FOTOGRAFIE DI CONCORRENTI VENGONO PUBBLICATE SUL PERIODICO "LA SETTIMANA"

UN BEL SORRISO TRASFIGURA OGNI VISO



Abbiate cura dei denti per la salute del vostro corpo e per la bellezza del vostro sorriso, affidatevi ad un dentifricio di provata efficacia. Il dentifricio ERBA-GI.VI.EMME, che ha ripreso la sua formula originale, vi offre ogni garanzia: è il dentifricio di due generazioni. Chiedete in tutti i negozi CREMA DENTIFRICIA ERBA-GI.VI.EMME di nuova preparazione. Gli astucci si distinguono dagli altri perché portano l'indicazione stampata su una striscia azzurra. GI.VI.EMME ha posto ora in vendita un'autentica novità in fatto di dentifrici: la CREMA DENTIFRICIA ERBA-GI.VI.EMME PER CHI HA LE GENGIVE DELICATE: « SPECIALE PER BAMBINI E PER LE SIGNORE ». Questo dentifricio possiede un forte potere antisettico e detergente perché, oltre ai vari componenti, ha incluso nella sua formula l'alcool laurilico sulfonato, il quale ha un alto potere detergente ed esercita la sua azione senza bisogno di usare in modo energico lo spazzolino. Il sapore è delicato e tanto che si è incoraggiati ad usare il dentifricio più volte al giorno ed anche dopo i pasti perché lascia un gradevolissimo aroma di frutta. Fate usare ai vostri bambini la CREMA DENTIFRICIA ERBA-GI.VI.EMME speciale per chi ha le gengive delicate: i denti debbono essere curati a cominciare dall'infanzia; dopo, è troppo tardi. Provate anche voi questo finissimo dentifricio che fa desiderare il momento di pulirsi i denti. E' in vendita nei migliori negozi.